

D. De Leo e E. Laurenzi (a cura di), *Tessere le relazioni*, Milella, Lecce 2022, 528pp.

Nell'ambito delle attività previste dal *Centre of Hermeneutics of Phenomenology Applied* dell'Università del Salento, Diretto da Daniela De Leo, in data 27 novembre 2022 è stato presentato il testo *Tessere le relazioni* a cura di Daniela De Leo e Elena Laurenzi (Milella 2022, 528pp.) scritto in onore di Marisa Forcina.

I contributi in esso contenuti esplorano le molteplici e complesse declinazioni del genere e la centralità del corpo nella conoscenza.

La presentazione del volume è stata affidata a tre autorevoli illustri docenti, Angela Ales Bello, Francesca Brezzi e Michela Pereira.

Di seguito si riportano i loro interventi.

Il senso della vita
Osservazioni sul libro dedicato a Marisa Forcina
Angela Ales Bello*

Accingendomi a scrivere qualche osservazione sul libro dedicato a Marisa Forcina, devo resistere alla tentazione di parlare di nuovo di lei, delle sue numerose attività e delle sue pubblicazioni, perché ci sarebbe ancora molto da aggiungere al mio testo che è in esso contenuto. Lo scopo di questo nuovo intervento, in realtà, è quello di confrontarmi con gli autori di altri interventi per cogliere in essi nuove suggestioni e nuovi approfondimenti. Mi sembra opportuno, pertanto, seguire l'indicazione che si trova in apertura nella Presentazione del Rettore dell'Università del Salento, prof. Fabio Pollice, il quale osserva: "Ogni saggio contiene un contributo personale collegato alle sue tematiche di studio e di ricerca: una dedica esplicita, un ricordo in epigrafe, dei riferimenti in nota, nell'incipit o nella conclusione"¹.

* Docente Emerita di Storia della Filosofia Contemporanea, Università Lateranense di Roma.

¹ D. De Leo e E. Laurenzi (a cura di), *Tessere le relazioni. Scritti in onore di Marisa Forcina*, Edizioni Milella, Lecce 2022, p.10.

Ed è proprio così, non si tratta, come accade qualche volta, di saggi scritti in onore di qualcuno che hanno sì attinenza con le tematiche trattate da chi si vuole onorare, ma non fanno riferimento a ciò che il pensatore o la pensatrice ha veramente detto. Nel caso del libro dedicato a Marisa Forcina tutti si sono riferiti a lei, sviluppando temi che ella aveva indicato nella sua vasta produzione.

Ma iniziamo daccapo. Quanto mai appropriato è il titolo che le curatrici hanno dato al libro: *Tessere le relazioni*, e che Marisa Forcina sia maestra in questa tessitura è dimostrato dagli avvenimenti della sua vita, ma anche dalla presenza in questo libro di pensatrici e di pensatori. Perché questa presenza potrebbe stupire? La risposta sta nella cifra che domina la sua ricerca: il pensiero della differenza fra maschile e femminile; negli anni passati solo le donne parlavano di se stesse, erano rari gli uomini che affrontavano questo problema, il merito di Marisa Forcina è stato anche quello di aver coinvolto donne e uomini, i quali costituiscono la comune umanità.

I saggi che compongono questo libro sono troppo numerosi perché se ne possa parlare capillarmente. Mi fermerò su alcuni di essi: il senso del corpo femminile, il tema della differenza sotto il profilo della corporeità, in particolare, del tatto, il tema della differenza sotto il profilo del linguaggio, di nuovo il tema della differenza sotto il profilo della maternità. Mi riferisco, in primo luogo, ai saggi di Daniela De Leo, Giuseppe D'Acunto, di Francesca Brezzi e di Michela Pereira. Mi sembra che questi descrivano bene gli aspetti costitutivi dell'essere umano, così come sono stati messi in evidenza dell'indagine fenomenologica che definisco "classica", cioè, quella proposta da Edmund Husserl e da Edith Stein. L'obiezione che può essere mossa a tale descrizione è che si rimane ancora su un terreno "neutro" che non tiene conto della differenza dei sessi e dei generi. Non credo che si possa negare che ci siano delle caratteristiche dell'umano che sono condivise da tutti, i quali per tale ragione si chiamo "umani". La questione di fondo è allora proprio questa: che cosa è l'umano articolato nel femminile e nel maschile? Nei saggi che vado a commentare è presente proprio tale articolazione.

Non mi fermo a trattare questo argomento in astratto, preferisco declinarlo attraverso i contributi che ho indicato, i quali bene mettono in evidenza la complessa stratificazione dell'essere umano nella dualità.

L'intento del contributo di Daniela De Leo, *L'arte di essere corpo*, è quello di iniziare dal corpo che noi siamo come punto zero di orientamento, secondo le indicazioni dei due fenomenologi citati. Ella non segue la strada più semplice e consueta, quella muove dall'analisi di sé, utilizza in modo

molto originale una mediazione, quella della “percezione estetica”, descrivendo il corpo di un altro, ma non colto in carne ed ossa, piuttosto, come è dipinto da Velazquez nel suo quadro *Las Meninas* nel 1656. Ispirandosi alla fenomenologia della percezione di Merleau-Ponty, l'autrice paragona la percezione del nostro corpo alla percezione estetica, si tratta in entrambi i casi di un “rimando”, perché sia il quadro sia il corpo vivente (*Leib*) non sono semplici oggetti inerti, posseggono, al contrario, una struttura di senso che rimanda al mondo.

Ci si può chiedere come mai l'autrice abbia scelto questo argomento in un libro dedicato a Marisa Forcina. Chi conosce la vasta produzione di quest'ultima sa quale interesse ella abbia nutrito per la descrizione della corporeità, soprattutto quella femminile, spesso considerata come un oggetto e non valorizzata nella sua valenza di apertura al mondo.

Si potrebbe osservare che tale apertura passa fenomenologicamente, in primo luogo, attraverso la percezione tattile. Husserl e la Stein si soffermano sul “confine” rappresentato dal tatto che delimita quello che chiamiamo il nostro corpo e Giuseppe D'Acunto ci ricorda le interessanti analisi di Luce Irigaray – in *Luce Irigaray: per un'etica del toccare* – la quale si riferisce piuttosto a Merleau-Ponty, Sartre e Levinas, ignorando il contributo dei due fenomenologi tedeschi, ai quali i francesi si ispirano, ma dei quali non colgono tutte le sottili analisi. Il primato del tatto sulla vista non è una scoperta della Irigaray, o forse lo è nella misura in cui non conosce il contributo di Husserl e della Stein. A margine si può osservare che, se qualcosa è messo in evidenza da più pensatori che si ignorano fra loro, ciò avvalorava la validità di questa evidenza: è evidente, infatti, che il tatto è insieme confine, limite, ma anche apertura al mondo. Ciò che Irigaray aggiunge e che D'Acunto sottolinea è valorizzazione “etica” del tatto, perché nel caso del con-tatto umano si tratta di un risveglio dell'altro a se stesso, di una coesistenza che “richiede silenzio”.

E sul richiedere silenzio si sofferma l'autore del saggio, sottolineando che se nel contatto fisico si tratta di “parlare insieme un linguaggio” accomunati ad un luogo che è un “tra”, si potrebbe aggiungere, perché non riguarda i due, questo è il luogo della condivisione, che consente di rispettare l'alterità dell'altro, superando un'ottica di dominio. Ciò è confermato soprattutto dalla carezza, che è un atto che ha una sua specifica “intenzionalità” si potrebbe dire, rivelando al di là della sensazione la presenza di un atteggiamento psichico di tenerezza. Husserl e la Stein si esprimerebbero così, perché siamo di fronte ad alcune esperienze “vissute” *Erlebnisse*, - che traduco con il termine “vivenza” -: alla vivenza percettiva

del tatto, ma anche alla vivenza psichica del riconoscimento dell'alterità, l'entropatia e alla vivenza psichica della simpatia, che sfocia nella tenerezza.

La dimensione psichica, che è costituita dagli impulsi, dagli affetti, dai sentimenti, è tenuta in grande considerazione da Marisa Forcina, la quale coglie tutti gli aspetti dell'umano. E nel commento di D'Acunto si mette in evidenza anche il passo successivo che riguarda per l'Irigaray il "tocco senza possesso". Nel non possedere e nel non prevaricare risiede l'atteggiamento etico che potrebbe essere definito come un atteggiamento spirituale, che implica non solo la psiche, ma anche il *Geist*, in altri termini, ciò che è specificamente umano: la valutazione e la decisione. Tutto ciò indica il rispetto dell'altro nella sua alterità, che la pensatrice definisce "misteriosa", cioè, mai interamente conoscibile. Si tratta del tema della dualità e, quindi, della pluralità umana che si coglie appunto attraverso l'entropatia, come sottolineano i fenomenologi, mostrando chiaramente l'impossibilità della cosiddetta "immedesimazione".

L'ingresso nell'ambito dello spirito ci consente di comprendere anche gli altri due contributi, che intendo esaminare. Alla Irigaray si riferisce anche Francesca Brezzi e al suo progetto di "... smascherare il carattere sessuato che si nasconde sotto la pretesa neutralità, sconfiggere la metafisica e rispondere ancora ad altre due domande: come dire l'altro (il femminile) senza sottomettersi all'uno? E perché il femminile non si è ancora dato un linguaggio pur essendo 'riserva di senso e follia del discorso'?"²

L'universalità elimina la singolarità, ma anche questa potrebbe essere neutra; si tratta, allora di cogliere la singolarità nella differenza di genere. L'impresa non è facile, afferma Francesca Brezzi; ne so qualcosa, a proposito della lotta che faccio quotidianamente per sostituire l'uso del termine "uomo" preso nella sua generalità con l'essere umano che almeno attenua il linguaggio sessuato. È vero, appunto, che il linguaggio filosofico – con l'esclusione della lingua tedesca che possiede tre termini: *Mensch*, essere umano, *Mann*, uomo, e *Frau*, donna – tende ad assolutizzare il maschile come espressione dell'intero umano. Si tratta di un pregiudizio, che a mio avviso nasce dai costumi e i costumi si basano sugli atteggiamenti psichici, determinati dall'abitudine nella quale siamo stati allevati. Tale pregiudizio richiederebbe proprio da parte di chi coltiva la filosofia un'azione dello spirito - quella che, in sostanza, auspicano Luce Irigaray e Francesca Brezzi –, affinché si possa cogliere la differenza e in nome della differenza quest'ultima

² Ibid. p. 82, il testo citato da Francesca Brezzi è tratto da *Parler n'est jamais neutre*, du Minuit, Paris 1984, p.11.

accetterebbe, anche se con cautela, l'uso che si sta diffondendo dell'asterisco o *schwa*, che certamente non prevede la dualità maschile-femminile, ma una moltitudine di possibilità; in ogni caso, secondo la pensatrice, apre la via alla pluralità.

Acutamente Francesca Brezzi mostra come tutto ciò abbia ricadute importanti sul piano della convivenza umana dal punto di vista dei rapporti sociali e politici. A questo proposito ella s' incontra – e lo afferma esplicitamente – con il pensiero e la pratica di Marisa Forcina: “La proposta politica che viene dal femminismo italiano è di far compiere un passo ulteriore al pensiero dell'esperienza verso l'elaborazione di pratiche politiche, di nuovi stili di comportamento capaci di trasformare il mondo della nostra esistenza”³. Qui si trova la genesi di un'etica della comunicazione che sia capace di ‘liberarci’ dalla dissimulazione e dall'inganno. E in questo processo di liberazione il linguaggio gioca un ruolo importante, perché è l'espressione di ciò che si ritiene valido.

L'ingresso nell'ambito dell'etica presuppone il lavoro dello spirito che valuta e decide. La valutazione è la scoperta del senso che si mostra in modo evidente e che spesso non si vuole vedere perché non fa comodo: in tal modo si regredisce verso le peggiori tendenze psichiche. La valutazione ci dice che l'essere umano è duale. Francesca Brezzi sottolinea ciò fortemente e dichiaro che sono d'accordo con lei.

La differenza nella dualità antropologica non è solo corporea, ma è anche psichica e spirituale, ciò ci suggerisce Edith Stein, quando si riferisce alle caratteristiche del maschile e del femminile e qual è la caratteristica fondamentale del femminile? La maternità. Si potrebbe osservare che non tutte le donne sono madri, perciò si potrebbe contestare tale affermazione, ma la maternità può riguardare la fisicità, la psiche e lo spirito. La maternità fisica, se non è accompagnata dall'accettazione psichica e da quella spirituale, può fallire e tradire il compito al quale la donna è chiamata, in quanto madre, ma paradossalmente si potrebbe dire che la maternità spirituale non ha bisogno della maternità fisica. Un esempio evidente si trova nel saggio di Michela Pereira dedicato a Ildegarda di Bingen, dal titolo suggestivo *Madre e figlie. Le lettere di Ildegarda alle monache di Rupertsberg*. La madre è Ildegarda e le figlie sono le monache. Si tratta di un inno allo stato verginale, che, così commenta l'autrice, “... non significa semplicemente castità del corpo, ma rappresenta e realizza per quanto possibile in terra l'ideale della ricostituzione di armonia perfetta del corpo con l'anima, riconquistando la

³ *Ivi*, p. 90.

perfezione umana-femminile archetipica che era stata di Eva “prima che Dio la mettesse di fronte ad Adamo, nel momento in cui essa si rivolse a Dio, non ad Adamo”⁴. È la condizione di Eva prima del peccato, condizione riscattata da Maria, anch’ella una vergine, divenendo madre del salvatore, Gesù. Michela Pereira parla di uno stato materno che si trasforma e si trascende, la Stein indica questo stato come una maternità spirituale.

I contributi che ho esaminati ci parlano chiaramente della complessità dell’essere umano, esaminato dal punto di vista dei tratti comuni, ma, poiché non incontriamo mai un essere umano siffatto nella sua neutralità, mostrano che incontriamo sempre singoli esseri umani con le loro caratteristiche specifiche e la prima distinzione che cogliamo e quella relativa alla differenza sessuale. D’altra parte, a questo tema sono dedicati parecchi altri saggi contenuti nella sezione dedicata a “L’ordine simbolico della differenza”.

Fra questi ce ne è uno che merita la nostra attenzione, perché ciò che è stato detto finora potrebbe essere considerato il frutto di un vetero femminismo, superato da altre proposte che si sono delineate fra la fine del secolo passato e l’inizio del secondo millennio; e con tali proposte è opportuno fare i conti. Se finora la “differenza” è stata il filo conduttore, ora appare una parola che ci fa insospettire: indifferenza. Il saggio che pone in evidenza questa transizione verso l’indifferenza è stato scritto da Fina Birulés ed è intitolato *Tra la riscossa delle identità e l’indifferenza dei generi*, in cui si descrive un venir meno della dualità finora esaminata.

Siamo, pertanto, fuori moda se parliamo di dualità? In un certo senso è così, la “moda” ai nostri giorni è un’altra. Ma bisogna esaminare che cosa significa “moda” e se è sempre necessario “seguire la moda”. Fina Birulés descrive acutamente questa moda e, contemporaneamente, ci mette in guardia: prima di seguirla è opportuno procedere ad un’indagine critica; infatti, non tutto quello che nuovo originale ci dà sempre veramente il senso delle cose.

Il termine che è legato a “indifferenza” è “identità”. Identità in questo caso vuol indicare quali sono le caratteristiche di ciò che è preso in esame; se si parla di identità sessuale si vuole specificare a quale sesso si appartiene. Fina Birulés mette in risalto che a partire dagli anni Settanta in Italia, ma anche in Spagna, si distinguevano i due sessi maschile e femminile e si parlava di “differenza” fra i due. A questo punto si potrebbe sottolineare che la storia del femminismo è molto più lunga che risale alla Rivoluzione Inglese del XVII secolo e al suo sviluppo nelle colonie inglesi della East Coast

⁴ Ivi, p. 192.

dell'America Settentrionale. È vero che si voleva la parità giuridica fra donne e uomini, ancora non si parlava di differenza, ma la storia continua come dimostrano, appunto, i testi contenuti nella *Storia delle Donne* e si parla di differenza già in Germania negli anni Trenta per merito di Edith Stein⁵. Con questo intendo solo dire che il femminismo non è stato scoperto negli anni Settanta, in quel decennio si è presa coscienza da parte delle donne nei paesi dell'Europa del Sud, ma nel Nord Europa e in quelli che saranno gli Stati Uniti il fenomeno è molto più antico.

Qual è il punto d'arrivo nel Novecento? Certamente la conquista della parità sociale e politica almeno dal punto di vista formale e la differenza di sesso? di genere? Quest'ultimo termine può essere anche accettato, indicando il ruolo che ogni essere umano gioca nella società, ma i generi rimangono due: femminile e maschile. Tutto ciò sembrava ormai consolidato, ma è stato recentemente messo in crisi da coloro che si dichiarano post-femministe.

La prima critica che esse muovono riguarda il fatto che il femminismo sia diventato un "femminismo di Stato", quindi, che si sia stabilito un patto con le istituzioni, anzi con lo Stato che è un residuo patriarcale. La seconda riguarda l'accettazione dell'eteronormatività, mentre, come è noto, dall'affermazione del genere alla teoria *queer* sostiene la libera scelta del genere stesso. L'identità in questo caso è del tutto legata al singolo individuo che decide come usare la sua sessualità. Fina Birulés non cita, ad esempio, Judith Butler, ma sappiamo che queste teorie sono ormai accettate dal post-femminismo. Anzi, quest'ultimo si presenta come assolutamente trasgressivo, le femministe non vogliono essere considerate "per bene", fanno l'elogio della prostituzione o usano la pornografia.

Molto interessante è l'analisi che l'autrice ci propone dei prefissi post, trans, de, re, ecc., che indicano nuove strade ancora da percorrere attraverso una presa di posizione che prevede il re-inventare, il ri-scrivere, il ri-articolare, il ri-significare, estendendo questo processo non solo al genere, ma anche alle "razze", alle classi sociali emarginate. La contraddittorietà insita in questi movimenti riguarda, da un lato, la ricerca di un'identità del soggetto e, dall'altro, la sua decostruzione. È decostruita l'identità di un soggetto umano che abbia caratteristiche universali, ma è anche decostruito un soggetto che possa identificarsi con il femminile o il maschile; aggiungerei, inoltre, che è decostruito un soggetto che si definisce omosessuale o

⁵ E. Stein, *La donna. Questioni e riflessioni*, tr. it. di O. Nobile, A. M. Pezzella, L. M. Zanet, G. Gubert, M. Paolinelli, a cura di A. Ales Bello e M. Paolinelli, Città Nuova-OCD, Roma 2010.

transessuale nel significato tradizionale, infatti, la liquidità fa sì che l'identità stessa sia fluida, come un vestito che si indossa e si smette e chi lo indossa e lo smette? quale soggetto umano?

L'affermazione di Sylvane Aganciski, esponente dell'indifferenza, è netta: "L'identità di genere ha congedato il principio di realtà" ⁶. Si può osservare che si tratta di inseguire le variazioni dettate dalla psiche e la corporeità non possiede più la sua consistenza, oppure la possiede solo apparentemente, pertanto, la costituzione fisica è manipolabile a proprio piacimento e non serve per dare indicazioni. Chi segue quelle indicazioni soggiace ad una vecchia visione patriarcale, finora, però, è l'unica che consente la procreazione.

Per contrastare tale obiezione si propone il postumano, che spera nell'utero artificiale, cosa che libererebbe finalmente la donna dalla schiavitù della maternità. Scrive ancora Sylvane Aganciski che gli esseri umani saranno i "fabbricatori sovrani" dei loro corpi: "... corpo senza né padre né madre e non più generato; corpo ricostruito e neutro, oltre l'uomo e la donna" e aggiunge, però, con un guizzo di buon senso: "...corpo sempre meno vulnerabile ma sempre meno vivente" ⁷. Si tratta, infatti, dell'ibridazione con la macchina, che sembra garantirne una sopravvivenza senza limiti temporali, ma di quale vita si tratta? Cosa vuol dire vita? Il postumano assume le caratteristiche del transumano, per assicurare l'"immortalità"! Si baratta la perdita dell'identità "reale" con una vita che non finirà mai, perché sarà legata ad una macchina, dipenderà da essa o addirittura sarà "infusa" in una macchina e, se non sarà una vita felice, si potranno sempre assumere gli psicofarmaci, anzi si produrrà una "pillola della felicità" ⁸.

È interessante questa "invenzione" del futuro, nella quale saranno penalizzati proprio i rapporti umani, ognuno penserà solo di salvare se stesso, volendo essere immortale e volendo essere "come Dio", fabbricatore di se stesso per raggiungere che cosa? Forse solo per scacciare l'idea della morte, che è insopportabile per chi non nutre "sovra terrene speranze". Nietzsche le voleva eliminare, ma, in verità, sono ineliminabili, perché ritorna potentemente il desiderio di immortalità, benché nell'immanenza, ma da dove deriva tale desiderio, se non dal fatto che in noi c'è la presenza dell'eterno?

⁶ S. Agancinski, *L'uomo disincarnato. Dal corpo carnale al corpo fabbricato*, Neri Pozza, Vicenza 2020, p. 34.

⁷ *Ivi*, p. 29.

⁸ Ho trattato tali temi in A. Ales Bello, *Sul postumano ovvero sul desiderio d'immortalità*, in "Per la filosofia. Filosofia e insegnamento", *Challenges of the new Frontiers of the Human: Trans- and Post-Humanism?*, pp. 43-54.

I testi che compongono il libro dedicato a Marisa Forcina, ci hanno portato lontano. La riflessione sul rapporto femminile maschile apre dimensioni finora impensabili, mostrando di essere, in ogni caso, un filo conduttore ineliminabile. L'invito che emerge dalle opere di Marisa e dai commenti a queste dedicate è quello di assumere un atteggiamento equilibrato, eliminando ogni velleitarismo "progressista", senza per questo cessare di operare per un futuro costruttivo, nel quale si possa comprendere sempre meglio quale sia il senso della vita.